

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2010

Welfare ambrosiano, futuro cercasi

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio



FRANCOANGELI *il punto*

———— Collana *il punto* ————

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Ambrosianaeum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2010
Welfare ambrosiano, futuro cercasi

a cura di
Rosangela Lodigiani
presentazione di
Marco Garzonio

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Fondazione Cariplo



*In copertina: Maestro della Pala Sforzesca, L'apparizione di Sant'Ambrogio
alla Battaglia di Milano, olio su tela, Musée du Petit Palais, Avignone*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in
cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e
comunicare sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Presentazione. Città immaginaria. O casa comune, di	
<i>Marco Garzonio</i>	pag. 9
Va corretta la legge sugli Enti Locali	» 12
Manca il ponte con la politica	» 15
Per un consiglio comunale efficiente	» 18
“Vivete bene e muterete i tempi”	» 20
Introduzione. Un welfare ambrosiano per guardare oltre	
la crisi, di Rosangela Lodigiani	» 23
Milano, <i>welfare city</i> ?	» 23
L'ideale della <i>community care</i> , territoriale e partecipata	» 27
Ricompone lavoro, impresa, famiglia	» 32
Custodire l'umano tra prossimità e alterità	» 39
Ripensare lo sviluppo: una questione antropologica	» 44
1. Promuovere il lavoro, promuovere attraverso il lavoro. Riflettendo su alcune esperienze a Milano, di Ida	
<i>Regalia</i>	» 51
Una nota di metodo	» 51
Il lavoro a Milano nel 2009	» 55
Che cosa si è fatto	» 60
Per una valutazione d'assieme	» 70
2. Il sistema delle imprese nell'attuale congiuntura, di	
<i>Mario Agostino Maggioni</i>	» 75
Introduzione	» 75
L'analisi statistica della congiuntura economica	» 77

La percezione dei “testimoni privilegiati”	pag. 84
Conclusioni	» 100
3. La conciliazione lavorativa: un banco di prova per Milano , di <i>Egidio Riva e Laura Zanfrini</i>	» 103
La città: il mondo della vita e della politica quotidiana della famiglia	» 103
Il sistema cittadino della conciliazione lavorativa: il pilastro pubblico	» 106
Il mercato privato dei servizi domestici e di cura	» 112
Guardando al futuro	» 116
4. Le politiche educative per l’infanzia tra pluralismo e intercultura , di <i>Susanna Mantovani</i>	» 125
Premessa: alcuni dati	» 125
La “cultura dell’infanzia” a Milano	» 127
I servizi per l’infanzia: tensioni tra tradizione e innovazione	» 133
5. Dalla solitudine alla domiciliarità. Sfide e risposte per un welfare municipale sussidiario , di <i>Giancarlo Rovati</i>	» 143
Antefatto	» 143
Solitudine e prossimità nelle politiche sociali per Milano	» 144
I segnali di solitudine e di fragilità della popolazione milanese	» 148
Le solitudini e le fragilità dei residenti nelle “case popolari”	» 150
L’attività dei Custodi Sociali	» 154
Prossimità, partnership e welfare sussidiario	» 163
6. L’esclusione sociale a Milano: economia, politica, solidarietà , di <i>Maurizio Ambrosini</i>	» 167
Dalla povertà all’esclusione sociale	» 168
Disoccupati, poveri, esclusi: le stime della diffusione dei fenomeni a Milano e in Lombardia	» 170
Il caso estremo: i senza dimora	» 174
Il caso più controverso: le minoranze rom e sinte	» 176
Le politiche dell’esclusione	» 180
Solidarietà organizzata e chiesa locale di fronte all’esclusione sociale	» 182

7. Rigenerazione urbana, partecipazione e sviluppo sostenibile , di <i>Enrico M. Tacchi</i>	pag. 187
Alcuni aspetti della crisi attuale	» 188
Come affrontare la crisi: una proposta di lettura	» 190
Nel breve termine: più risorse per far fronte all'emergenza	» 191
Nel lungo termine: più sobrietà nell'uso delle risorse	» 193
L'ambiente e il territorio come risorse economiche	» 196
Ambiente, territorio e partecipazione sociale	» 199
8. Consumare criticamente a Milano: strategie di well-being dal basso? , di <i>Emanuela Mora</i>	» 203
Ma cos'è questa crisi	» 204
Che cosa sono i consumi cosiddetti alternativi?	» 209
Chi sceglie i consumi sostenibili?	» 221
Osservazioni conclusive	» 224
9. Istituzioni, conoscenza e innovazione per lo sviluppo di Milano , di <i>Luigi Campiglio</i>	» 229
Crisi economica, cambiamento e welfare state	» 229
Creatività e il processo di formazione di nuove idee	» 232
Milano città aperta? Le istituzioni per l'innovazione e il cambiamento	» 237
Milano al bivio: "beni comuni" e imprenditorialità	» 242

Presentazione

Città immaginaria. O casa comune

È inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

È passata tra imbarazzi e indifferenza la notizia che nel corso del 2009 il Sindaco di Milano ha presenziato soltanto quattro volte a sedute del Consiglio Comunale. Ancor meno che nel 2008, quando le apparizioni erano state sei. Scandalizzarsi sarebbe però una reazione di tipo tutto sommato moralistico. Perché mai Letizia Moratti avrebbe dovuto mostrare maggior zelo nei confronti dell'aula? Dal punto di vista giuridico non aveva alcun obbligo. La norma non impone al primo cittadino di recarsi con frequenza in assemblea. Il legislatore, che quasi vent'anni fa ha riformato la legge sui poteri locali e ha introdotto l'elezione diretta del sindaco, non sembra proprio che abbia avuto tra le sue preoccupazioni principali quella di un confronto continuo tra gli amministratori e la città. Come non si è posto l'obiettivo politico di conferire effettivi poteri di indirizzo e di decisione ai consigli comunali, di stabilire un certo numero di occasioni istituzionali in cui chi governa sia tenuto ad ascoltare le sollecitazioni e a rispondere in pubblico di quanto fa, a discutere con una certa periodicità del proprio operato, a valutare, magari in contraddittorio, quanto accade a Milano e nel mondo, ad affrontare i nuovi bisogni che a mano a mano la convivenza e l'attualità rivelano e a predisporre provvedimenti in corso d'opera. Alla cultura degli organismi assembleari, insomma, il legislatore ha preferito quella dei poteri decisionali concentrati nelle poche mani di coloro cui, per scelta popolare, fa capo l'esecutivo. Per il rispetto della democrazia formale, insomma, esistono le scadenze elettorali. Quanto basta.

La domanda sul "quante volte, signor Sindaco?", però, resta ed è più che mai pertinente, alla luce anche di alcuni appuntamenti che incombono e su cui si gioca il futuro di Milano, ma non solo di questa: è in gioco il futuro del Paese. L'interrogativo, si capisce, va quindi oltre la

figura di Letizia Moratti e la concezione personale che ella può avere della funzione di primo cittadino, del ruolo delle assemblee elettive, dell'esempio che i comportamenti pubblici inducono presso le persone comuni. Porsi il problema dei modi e dei tipi di governo della città, e delle garanzie di rappresentatività di chi sta alla guida, preme perché Milano sta entrando nel vivo della competizione che porterà al rinnovo dei vertici di Palazzo Marino l'anno prossimo. E, a livello nazionale, il Parlamento – viene di continuo ripetuto nei telegiornali, quasi ossessivamente – si sta approntando a vivere una stagione di riforme. Circo- stanza, questa, che suscita un ulteriore interrogativo, ancora più impel- lente e decisivo per la democrazia: se nell'agenda dei partiti, siano essi di maggioranza o di opposizione, sono messi in conto cambiamenti da introdurre nella legge sugli Enti Locali. Oppure se è previsto che gli in- terventi si limiteranno a una sorta di maquillage che sa tanto di ispira- zione demagogica (le anticipazioni parlano di riduzione del numero dei consiglieri comunali e di taglio degli emolumenti). Esito infausto e pa- radossale, qualora effettivamente la modifica fosse di questa portata. In- fatti, mentre si inneggia al federalismo, si confermerebbe la deriva di un progressivo svuotamento degli strumenti di partecipazione e un incre- mento del deficit di rappresentanza politica. E il sistema dei partiti, a di- spetto delle conclamate esigenze di rafforzare i rapporti organici con il territorio, con i cittadini e con le forze vive operanti in esso, si confer- merebbe più centralista che mai, senz'altro in misura maggiore al siste- ma di controllo dall'alto della vita pubblica e amministrativa cui si vo- leva porre rimedio. Al confronto, i protagonisti della tanto vituperata "partitocrazia" della prima Repubblica erano solo dei dilettanti. I loro eredi, a conferma di come nei modi e nelle filosofie l'Italia sia unita da Nord a Sud più di quanto la polemica corrente voglia far intendere, ri- schierebbero di ritrovarsi sodali nel ridurre le opportunità di larga parte- cipazione alla vita politica e al ricambio di classi dirigenti, nonché in- terpreti competenti e molto aggiornati del principio motore del *Gatto- pardo*: cambiare tutto per non cambiare nulla.

Autocritica, ravvedimento, attitudine a rigenerarsi, impegno a correg- gere e a migliorare alla luce di idealità ed esperienza sono alcuni degli indici di un sistema democratico sano, vitale, efficiente, il più possibile giusto. Virtù etico-civili, è indubbio, e insieme premessa necessaria per ammodernare la struttura istituzionale (di nuovo la stagione delle riforme!) e renderla sempre più capace di corrispondere al bene comune. Obiettivo principe della politica, questo, che ad essa conferisce senso e

dignità di servizio, proiezione di un'immagine morale – interna a ciascuno e condivisa a livello collettivo – che lega e tiene unite le persone appartenenti a una comunità. Bene comune, che poi, dal punto di vista operativo, cammina sulle gambe dello Stato sociale. Il quale è fatto sì di un impianto generale, che a livello nazionale garantisce i diritti della persona e la solidarietà (salute, lavoro, pensione), ma si declina in modo capillare e su un piano molto pratico, di fruizione o di mancato godimento cioè, nei luoghi in cui la gente quotidianamente vive, gode (o meno) di servizi, è messa nelle condizioni di star bene (o di vedere inascoltati i bisogni e acuite le proprie sofferenze). Cioè nelle realtà locali. È lì che si stabiliscono le scale di priorità, che si decide dove come e secondo quali destinazioni costruire, che si impiegano le risorse (quando ci sono), che si dà spazio alla grande distribuzione (e a quali condizioni), che si compiono scelte strategiche a favore del trasporto pubblico o si indulge a quello privato consentendo l'invasione delle auto nei centri storici (magari in contraddizione con gli esiti di un referendum popolare, che ha bocciato la circolazione entro la cerchia dei Navigli, e con la tendenza europea a disincentivare parcheggi nel cuore dell'abitato), che si stabiliscono agevolazioni in favore del risparmio energetico accompagnate da una normativa che riduca le occasioni di inquinamento, che si creano occasioni di accoglienza, integrazione, inclusione per gli immigrati (è ovvio: nel rispetto della legalità, ma da parte di tutti, però, senza lavoro o affitti in nero!) o si realizzano ghetti, che si lavora per una sicurezza fondata sulle opportunità di giustizia ed equità sociali, quindi di convivenza, o si fa la faccia feroce e si fa credere che si tratti soltanto di una questione di "ordine pubblico" da delegare a Carabinieri e Polizia, che, pur sforzandosi di non cadere nella trappola degli schemi ideologici, si manifestano le opzioni di carattere generale in favore del pubblico o del privato. È lì che vengono definiti orientamenti e che si assumono poi i provvedimenti, discutendone pubblicamente e cercando il più possibile occasioni di partecipazione, di condivisione e di intesa, oppure si va avanti privilegiando la logica dell'esercizio del potere secondo rigidi rapporti di forza. Lì, a livello locale, nei Comuni si determina giorno dopo giorno, al di là degli schieramenti e delle appartenenze, la linea di demarcazione: se la politica è servizio, vocazione al governo della *res publica* (come tale riconosciuta e conclamata), nell'interesse collettivo (parola da recuperare dopo il declino provocato dalle contrapposizioni ideologiche), cioè di tutti e di ciascuno, mediazione tra spinte, esigenze, idealità diverse ma protese a un incontro necessario una volta stabilito il

proposito di stare assieme, dedita all'edificazione, per quanto possibile, del bene comune, oppure se è altro. Lì si misurano la capacità di tenuta e di continuo aggiornamento degli strumenti, lo spessore etico, l'orizzonte culturale, la coerenza e la rettitudine nel tenere ferma la barra del timone, i sacrifici che si è disposti a fare.

Va corretta la legge sugli Enti Locali

Sarà bene, allora, essere schietti al proposito e, alla luce di un bilancio onesto di quanto è accaduto in questi anni (pochi, è vero, ma snodatisi lungo un arco di tempo sufficiente a far aprire gli occhi, a causa dell'intensità delle trasformazioni), occorrerà ribadire l'opportunità di interventi che rivedano alcuni contenuti della legge che nel 1993 ha riformato i poteri locali e ha introdotto l'elezione diretta del sindaco. È una necessità generale del sistema Italia e, insieme, si tratta di onorare una sorta di debito politico-culturale a cambiare che Milano – tutta, senza distinzioni di ceti o di casacche – ha contratto verso il Paese, visto che la “rivoluzione” dei meccanismi decisionali in sede di autonomie locali ha preso le mosse proprio di qui. Non bisogna mai dimenticare le contingenze che condizionano l'assunzione di provvedimenti e finiscono per informarne la *ratio*. La nuova normativa, infatti, fu la risposta data dalla politica di allora allo scandalo di Tangentopoli. Studiata e realizzata in tutta fretta, sotto l'incalzare di accadimenti anche drammatici, di fronte al rischio reale di veder crollare l'intero sistema.

I propositi nella situazione di allora furono probabilmente i migliori. Si trattava di dare un segnale forte, di restituire credibilità alla politica tout court, mostrando che essa conservava ancora energie sane ed era quindi capace di reperire in sé risorse sufficienti per cambiare e rispondere ai bisogni delle persone. Si dedicarono ad elaborare il nuovo impianto legislativo gli esponenti delle forze di centro sinistra e i post comunisti, laici e cattolici, liberaldemocratici e riformisti, usciti indenni dal ciclone di Mani Pulite, mentre altri raggruppamenti, che poi avrebbero tratto vantaggio dalla svolta, preferivano manifestazioni di natura goliardica in Parlamento, come lo sventolare di cappi a irrisione dei rappresentanti dei governi di allora. O altri ancora stavano alla finestra, in attesa del momento più conveniente per scendere nell'agone.

Si trattava di riavvicinare i cittadini alla gestione della cosa pubblica, che gli scandali avevano mostrato essere l'occasione degli affari privati

e delle consorzierie più che non il luogo in cui si progettava e si provvedeva alle necessità comuni; di rimediare alle inefficienze e alle lungaggini degli apparati burocratici, nei cui interstizi e nelle zone d'ombra conseguenti potevano prosperare le lungaggini, gli sprechi, le degenerazioni amministrative, i clientelismi, la corruzione, i soprusi nei confronti del cittadino e dei principi di equità. Tra la semplificazione dei meccanismi decisionali e l'introduzione di criteri di trasparenza fu deciso il salto di qualità rispetto al passato: l'elezione diretta del sindaco. Nelle intenzioni la scelta sembrò rivolta a rispondere a un bisogno di recupero peraltro imprescindibile di efficienza e alla necessità di ripristino di un'autorevolezza compromessa e smarrita. Venne invece a determinarsi una svolta sotto il profilo della democrazia reale. A fronte di un'impostazione manageriale, di per sé non necessariamente riprovevole né delegittimante della volontà popolare così come fino ad allora manifestata, senza cioè premi di maggioranza e con gli amministratori scelti per delega e determinati dopo il voto dagli equilibri tra i partiti, furono create le premesse perché i consigli comunali perdessero in termini di rappresentatività, di capacità di indirizzo politico e, in definitiva, di controllo.

La politica cambiò faccia e modi a partire da quel 1993. E Milano, a conferma dell'antica vocazione ambrosiana alla sperimentazione, fu il laboratorio di nuovi assetti. Si affermò Marco Formentini, sindaco della Lega, che da allora governa la città da protagonista dello schieramento di centrodestra. Elezione diretta del sindaco volle dire che incominciò ad andare in scena una competizione imperniata sulla persona candidata e affidata tutta al potere della comunicazione. Giunsero presto a semplificarsi i termini della vita pubblica e dei manifesti elettorali. Si rivelava sempre meno necessario scommettere su un programma (la casa, i trasporti, i nidi, gli anziani, i giovani, il verde, lo sport, la tutela dei centri storici, l'inquinamento), sembrando decisiva invece l'immagine di chi si presentava al giudizio degli elettori, possibilmente un suo porsi in modo rassicurante e conservatore dello statu quo, nonostante proclami di discontinuità verso il passato. Più che sulla scala delle priorità degli interventi la partita veniva giocata "all'italiana", puntando cioè su marcature strette dell'avversario, sulle sue appartenenze (vere o presunte, comunque sempre spunto di polemiche e di recriminazioni) e sui possibili errori suoi e della sua parte. La comunicazione assunse crescenti tonalità affettive-emotive, invece che perseguire la logica informativo-positiva e dedicarsi all'illustrazione e all'approfondimento dei conte-

nuti dei provvedimenti. Gli echi dello scontro si alzarono di livello e l'eventuale dibattito intorno alla qualità delle proposte venne progressivamente messo in ombra da un tifo crescente per la squadra, in un clima quasi da stadio, come se la battaglia politica fosse un eterno derby per sostenere lo stress del quale continuare a scaldare i muscoli. Un orientamento di evidente gratificazione dei protagonisti e di successo per chi lo perseguiva, tant'è che invaderà tutti i livelli della politica, quella locale e quella nazionale. Complice, all'inizio, la crisi dei partiti tradizionali, logorati nella loro funzione propria di luoghi di elaborazione politico-culturale e di mediazione tra interessi: sulla cultura del progetto finiva per prevalere la mentalità da consenso adesivo, da scelta di campo, di contrapposizione frontale, di schieramento amico/nemico, propiziata da una macchina elettorale poderosa, potenziata a ridosso del voto ed esaltata al fine di aggregare consensi, per conquistare i quali si è arrivati a mettere in campo campagne ricche, anche di milioni di euro. L'elezione diretta del sindaco e il sistema maggioritario a questa collegata, insomma, si proponevano di garantire il rispetto formale del copione di una democrazia basata sul voto popolare, corretta da un "in più" di efficienza, invocata per altro, e a ragione, da più parti, proprio perché contrastando le vischiosità, le rigidità, le inerzie e le inadeguatezze degli apparati si sarebbero potuti sviluppare gli anticorpi necessari a riportare in salute l'impianto democratico. In realtà la riforma non ha debellato la corruzione e ha finito per consegnare la politica nelle mani di oligarchie ristrette, chiuse. A queste rispondono gli eletti, a incominciare da sindaco e giunta. È ormai risultato chiaro che al popolo sovrano viene riservata la possibilità di usufruire degli echi di un rendiconto di tipo mediatico, filtrato dai uffici stampa a pieno organico.

L'esperienza ha poi messo in luce un risvolto perverso, evidentemente non valutato dal legislatore. Un consiglio comunale così depotenziato e ridotto a un ruolo marginale non è riuscito ad inventarsi una funzione di iniziativa e di elaborazione politica, comunque a ritagliarsi uno spazio autorevole di presenza autonoma. Di fatto è stato al gioco. Di più: nell'insufficienza dei poteri le opposizioni hanno trovato un alibi alla pochezza di una proposta politica capace di rappresentare un'alternativa. Non è un caso, ad esempio, che proprio a Milano, dopo la riforma, i candidati sindaci del centro sinistra, una volta sconfitti, hanno presto abbandonato i banchi del Consiglio. E le forze che compongono quella coalizione, peraltro, non sembra che abbiano inteso il monito dei reiterati segnali, dando l'impressione di aver quanto meno ridimensio-

nato le capacità di contatto con la realtà, di approfondimento e di proposta, così da aver ridotto la loro funzione a cercare (e ad inventarsi) alla vigilia di ogni appuntamento elettorale una bandiera da contrapporre allo schieramento opposto, di centro destra. Un “candidato a perdere”, secondo la severa immagine della polemica partitica.

Nei fatti, dunque, l’assemblea ha finito per diventare quella realtà che è sotto gli occhi di tutti: una cassa di risonanza dei contrasti interni alla maggioranza e tra questa e il primo cittadino; un modo per mandare a dire pubblicamente all’inquilino di Palazzo Marino, se necessario: guarda che sei sotto tiro; stai attento a come ti muovi. Per il resto sindaco e giunta assomigliano molto a un consiglio d’amministrazione, che fa e disfa e che tratta eletti ed elettori alla maniera di quei gruppi economici, i quali improntano i propri rapporti con i piccoli azionisti come se questi fossero presenze un po’ moleste e scomode. Al momento in cui viene offerto ogni anno il bilancio consuntivo e preventivo dell’attività svolta riferiscono sì dell’andamento, ma fanno fatica a celare fastidio e sufficienza; in buona sostanza, come fossero soggetti importuni, da cui ricevere il minor numero di grane possibili. Eppure sono anche loro, quei piccoli, coi loro risparmi a sostenere l’impresa.

Manca il ponte con la politica

Occorre un segnale di discontinuità. A Milano è di casa una maturità politico-sociale, presente, incisiva e diffusa quanto più uno non possa credere. Circoli, fondazioni, associazioni, gruppi di genitori, cooperative delle più varie referenze ideali e ragioni sociali, siti, blog esprimono ormai un moto d’opinione capillare. In parte incanalano le insofferenze e i disagi, che sono tanti, in parte avanzano proposte che spesso assomigliano a quei messaggi in bottiglia lanciati dai naufraghi (di una urbanizzazione che ha perso l’anima, nel nostro caso), in parte contribuiscono a tenere viva la stagione dei sogni, con l’aspirazione mai sopita che essi trovino presto il modo di permeare la realtà e trasformarla; autentiche ragioni di vita, insomma. Ma è il ponte con la politica che manca, come se questa, almeno nelle espressioni attuali, procedesse in maniera autoreferenziale, quasi autistica, sicura di sé e del proprio potere, pericolosamente immemore di quanto accadde ai partiti prima di Tangentopoli, i quali si muovevano con sicumera e sembravano convinti che nulla potesse mai metterli in discussione; salvo poi il risveglio amarissimo

ed eclatante, distruttivo per tutti, non solo per loro. D'altro canto, per quanto riguarda le espressioni sociali accade un fenomeno complesso, un misto di reattività e di rassegnazione, consumato giorno dopo giorno tra frustrazione e rabbia. Esse è come se avessero perso la fiducia di veder accolte e rappresentate le proprie istanze: da chi governa, in quanto non sembra mostrare curiosità ed ha i propri interessi di riferimento cui accudire, risaputi e meno noti, qualche volta inconfessabili; e da chi occupa i banchi dell'opposizione, nella quale vedono protrarsi, con preoccupanti segnali di possibile cronicizzazione, un'incapacità ad ascoltare e ad elaborare il nuovo: e sin qui se ne potrebbero fare una ragione, trattandosi di un momento di crisi generale. Ma ciò che sfugge a quelle espressioni sociali (o se si preferisce una formula: a quei rappresentanti della società civile) è che scorgono in chi sta fuori dalle stanze ufficiali del potere un attaccamento allo statu quo, davvero incomprensibile, come se anche dall'immobilismo derivasse una sorta di rendita di posizione per chi gioca il ruolo dell'oppositore. Un mistero, se così vogliamo chiamarlo, spiegabile forse solo con l'esistenza di formule di consociativismo tra governo e opposizione (magari favorite dalle attività del movimento cooperativistico, notoriamente di colori diversi, ma convergenti negli interessi), che garantiscono almeno la sopravvivenza economica, oltre a canali di comunicazione.

La creatività ambrosiana, se c'è ancora (e io resto convinto che al fondo essa resista alle incrostazioni, alle manipolazioni, a tutti i tentativi di rendere la città grigia e indifferente, inospitale e ripiegata a difesa di ciò che al momento più conviene, quando non anche cattiva) si trova di fronte a una sfida a questo punto è ineludibile: una lotta che deve coinvolgere tutti, se si vuol davvero sperare di uscirne; una sorta di patto civico che attraversi anche gli schieramenti e, se necessario, li scompagini, perché è inutile nasconderselo: la voglia di cambiamento autentico supera le logiche di parte. Si prospetta, cioè, una chiamata a raccolta di quelle del tipo cui Milano, nella storia antica e più recente, è stata in grado di rispondere quando ha dovuto porre rimedio a grandi crisi o a passaggi epocali, per conquistare autonomia e diventar padrona di se stessa. Ovvero, una reazione d'orgoglio, alla maniera del Carlo Cattaneo dell'*Insurrezione di Milano del 1948*, per non fare come "codesti ciambellani [che] non potevano uscire dal cerchio magico delle idee d'anticamera, né aspirare a maggior cosa che a mutar padrone". Si tratta, insomma, di intraprendere una battaglia politica e culturale a livello nazionale, affinché vengano corretti quei guasti che si son prodotti a se-

guito della riforma degli Enti Locali del '93, in materia di rappresentatività e di governance. E, intanto, nelle more, applicando il “rito ambrosiano”, si inventino modalità concrete per riportare al centro della vita cittadina la *cultura dell'agorà* (non trovo altra espressione più adeguata e significativa); vengano esperiti cioè i modi opportuni perché la disposizione d'animo all'incontro e al dialogo sia riportata a esercizio quotidiano di convivenza. Non v'è bisogno di immaginare chissà quali interventi di ingegneria istituzionale. Ciò che serve è semmai un po' di coraggio civile, che non stravolga l'impianto (l'elezione diretta del sindaco, per dirne una, non è in discussione), ma porti a rivedere meccanismi e competenze, a tagliare anche, dove necessario.

In via principale il compito è di recuperare un ruolo dignitoso e rilevante al Consiglio comunale, perché la città ritrovi il cuore, la passione e la ragione dello stare assieme, recuperi il luogo deputato e unificante in cui convergono le rappresentanze di quell'*agorà* di cui si diceva poc'anzi, abbiano voce le tante energie intellettuali e umane, le ingegnosità, le innumerevoli competenze, le tantissime professionalità, le voglie di intrapresa che la città esprime, i bisogni reali delle famiglie, di chi lavora e di chi l'occupazione l'ha persa, di chi cerca casa, di chi ha un disabile o un anziano con sé, sia per ragioni affettive, sia a causa di servizi insufficienti o inadeguati. Soprattutto abbiano voce i giovani, perché siano ascoltati e vengano poi messi nelle condizioni di conquistare spazi. Che vuol dire: futuro per tutti, non solo per loro. Entrando in questioni più specifiche si potrà incidere, per esempio, nell'apparato dei Consigli di Zona, che, organizzati così come sono e con la natura di poteri di cui dispongono, rappresentano un residuo di un tentativo datato di democrazia diretta e oggi costituiscono solo appesantimento burocratico, fonte di spesa, senza strumenti e, forse, inaridito, privo cioè della spinta necessaria per suscitare coinvolgimento e partecipazione proprio dei quartieri, a incominciare da quelli periferici.

Potrà magari apparire anche un'utopia (d'altra parte vorrei proprio sapere quanti passi ha fatto il mondo nelle epoche in cui mancavano utopie), ma il problema è che il governo della città riprenda istituzionalmente il ruolo di “casa comune”. Senza pasticci, anzi nel rigoroso rispetto dei ruoli, delle competenze, delle responsabilità specifiche dei singoli e dei gruppi, è urgente trovare la strada giusta perché il Comune sia lo spazio ideale e fisico dove si possa ritrovarsi, parlarsi, prestarsi ascolto reciproco, dove ciascuno possa sentirsi a proprio agio, proporre, discutere, progettare. Sapendo poi che, messi tutti coloro che hanno

qualcosa da dire nelle condizioni di esprimersi e di ricevere attenzione, poi toccherà di decidere e di agire nel concreto a coloro che hanno il diritto-dovere di esercitare i poteri amministrativi, perché – in base alle regole condivise del sistema democratico – a questo sono stati deputati. E agli altri di controllare l'esercizio quotidiano degli uffici.

Per un consiglio comunale efficiente

Occorre, infatti, avere ben chiaro un principio: senza un consiglio comunale rappresentativo ed efficiente, che pungoli, sorvegli, crei opinione e la diffonda anche chi governa non si trova nelle condizioni migliori per fare il proprio mestiere. Basterebbe ricorrere all'esempio delle difficoltà, dei conflitti, dei tempi morti e, forse, delle occasioni perdute, certo dei ridimensionamenti, vissuti da Milano a proposito di un evento dell'importanza dell'Expo per potersi fare un'idea del disagio che, di questi tempi, permea la città fin nelle fibre più profonde. Senza un'aula pubblica che funga da "coscienza critica" della convivenza anche chi siede nella stanza dei bottoni finisce per muoversi in maniera incompleta, limitata, parziale, per isolarsi e per approfondire il fosso tra amministratori e cittadini. Anche se magari non se ne rende conto o non se lo confessa, per paura di perdere in possibilità di gestione e sicurezze. Non è forse un caso che alla progressiva concentrazione del potere anche a livello locale faccia ormai da contrappunto una crescente disaffezione dell'elettorato, con preoccupante astensionismo, soprattutto nelle fasce di età in cui presenza e partecipazione dovrebbero essere più attive, cioè fra i 25 e il 40 anni.

Se la casa comune viene a mancare si produce la situazione inquietante che Milano ormai sta vivendo. È una città immaginaria, nel senso che esiste, certo, con le case, le strade, gli uffici, gli edifici pubblici, i luoghi di ritrovo e di divertimento, i monumenti, le chiese, ma poi ciascuno la vede, la concepisce e la abita a modo suo, a volte con intenzione, per scelta deliberata, nel perseguimento dei propri interessi di parte; altre volte con la rassegnazione di chi ritiene ormai imm modificabile la situazione a livello generale e decide allora di tirare i remi in barca e di rinchiudersi in un proprio mondo, come fosse questo l'unico vero e possibile. Così c'è chi la tratta come un grande cantiere, in cui si può edificare di tutto e di più; chi ne fa un puro agglomerato di individualità non comunicanti tra loro, dove condurre la propria attività lavo-

rativa, senza porsi tante domande, né farsi carico d'altro e d'altri, di rapporti, di destini comuni; chi la sfrutta per le opportunità d'ogni genere che gli offre, secondo una concezione dell'"usa-e-getta" dei luoghi dell'abitare; chi, perseguendo il profitto personale, si comporta da Alice nel paese delle meraviglie e non si accorge, magari, nell'inseguire la propria avventura economica e speculativa di creare le condizioni per un'acqua di coltura in cui possono prosperare le occasioni di profitto illecito: dalla corruzione, al peculato, alle infiltrazioni mafiose (è stato un magistrato in prima fila nella lotta antimafia, non un sovversivo, a definire Milano capitale della 'ndrangheta); chi la scambia per un circuito automobilistico o per un parcheggio. Il motto che accomuna tali atteggiamenti potrebbe essere così riassunto: io procedo con quel che mi accomoda (o mi conviene); tanto, alla fine, qualcuno si darà da fare e provvederà; e qualora non lo facesse, protesterò, alzerò la voce, invocherò diritti e libertà individuali, come se tutto fosse dovuto e poco e niente invece andasse restituito. Per converso, assurgono alle dimensioni di una biblioteca i libri delle lamentele e dei desiderata: chi pensa di migliorarla facendo il proprio dovere (lavora, paga le tasse, rispetta le regole), ma vede prevalere le piccole e grandi furbizie; chi la vorrebbe con qualche metro quadrato di verde in più; chi la sogna come città dei bambini; chi la pretende solidale e accogliente secondo tradizione sino ad ieri consolidata a tratto distintivo dell'*ambrosianità*; chi opera affinché sia amica anche dei poveri e dei diseredati; chi si dispera davanti al degrado, ma si ritiene impotente, non immaginando da dove si possa incominciare a porre rimedio e si sfiducia, allora, e si deprime; oppure chi si spende in contestazioni radicali, pensando di cambiare il mondo e non si rende conto che il disagio o trova espressione politica, oppure, se urlato solo in maniera protestataria ("evacuato", direbbe la psicologia) rischia d'esaurirsi in pura distruttività, quando non anche di sfociare in stupidità pura, sguaiata e indecente nel momento in cui, ad esempio, com'è purtroppo accaduto di recente, ahimè!, si fischiano in piazza del Duomo i sopravvissuti ai lager nazisti.

Nessuna di queste Milano ha il sopravvento sull'altra, una condizione che di per sé, però, non dice qualcosa di buono. Molti si muovono come se i propri desiderata fossero gli unici, quelli giusti e, nei casi in cui possono o riescono, operano per farli prevalere con ogni mezzo. Nella tensione tra forze (spesso potenti) l'effetto non è proprio dei più positivi. Chi ce la fa va avanti e si afferma, talvolta si impone (soprattutto se furbo). Gli altri arrancano o restano indietro. Qualcuno poi